

VITE INATTESE 85

DAVIDE MORGANTI
I DESTINI DI MONICA SELES

66THAND2ND

© 2024, Davide Morganti

progetto grafico
Paper Paper

illustrazione di copertina
Guido Scarabottolo

composizione tipografica
Arnhem (TypeBy)
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024
ISBN 978-88-3297-364-8

«El miedo transforma a la gente, ¿lo sabes, niña? Los transforma hasta convertirlos en muñecos de nieve. Muñecos de nieve que se derriten, día a día, hasta que sólo queda el agua. Derramada. En el suelo».

Antonio Rojano

SZELES SELEŠ SELES SE...

La vita di Monica Seles ha tre destini, racchiusi nei suoi nomi, che determinano il percorso di questo libro. È nata in Jugoslavia ma, data la sua origine, il suo nome ha la grafia magiara di Mónica Szeles (e dal 2007 avrà, oltre a quella statunitense, anche la nazionalità ungherese). Il periodo che va dal 1973 al 1989 è dunque quello che chiamo ungherese, primo destino. Arriva poi il periodo serbo, la Serbia infatti nel 1990 si proclama Repubblica di Serbia e uso dunque la grafia Monika Seleš (Моника Селеш in caratteri cirillici) per il secondo destino, dal 1990 al 1993. Infine negli Stati Uniti la grande tennista diventa Monica Seles, quando prende la nazionalità americana nel 1994, terzo destino. Il nome ha perso prima l'accento chiuso sulla *o*, poi è arrivato l'addolcimento della *k* nella *c*, mentre nel cognome avviene la soppressione della *z* e infine il grafema *š* si illanguidisce in una *s*. Nelle sue parole: «Il mio background è che sono ungherese – è la lingua che parlo con mia madre e mio fratello. Ma in realtà, mi vedo come internazionale. Ho ancora amici che parlano jugoslavo [*sic*] e ho tutta la mia vita americana. Quindi credo di essere una combinazione di queste tre cose. È stato molto difficile venire in America, abbandonare i miei amici. E poi vedere tutto quello che è successo dopo in Jugoslavia, tutto ciò mi ha lasciato un'impronta che rimarrà dentro di me, ma non mi piace parlarne».

I tre destini si annodano con l'accoltellamento che subisce ad Amburgo nel 1993: dopo quel fatto inaudito Monica Seles si fermerà per oltre due anni, poi ricomincerà, vincerà tornei importanti ma non sarà più la stessa grandiosa, inarrestabile tennista di quando era adolescente. La domanda che ogni appassionato di tennis si è posto è:

senza l'attentato avrebbe vinto più di tutti? Sarebbe stata la più forte tennista di ogni tempo? Naturalmente non possiamo averne la certezza, ma è impossibile non pensare che la storia del tennis femminile sarebbe stata molto diversa. Martina Navrátilová, non una qualsiasi, sostiene che senza quel coltello sarebbe stata la più grande di sempre: «Sarebbe stato bello parlare di Monica Seles come la tennista con più trionfi nei tornei del Grande Slam, davanti sia a Margaret Court che a Steffi Graf. Steffi è stata una grande giocatrice, però per molti anni non ha avuto rivali. L'accoltellamento di Amburgo ha cambiato in negativo il corso della storia del tennis». Questo libro è dunque una riflessione sulla gloria e sulla polvere, sulla storia tragica degli ultimi anni del Novecento e su una delle più innovative e contestate tenniste di sempre.

Il *se* spesso è più grande delle nostre stesse vite, ci distrae e può far male. «Se saprai confrontarti con Trionfo e Rovina / e trattare allo stesso modo questi due impostori», questi i celeberrimi versi di *Se* di Kipling che i giocatori possono leggere entrando nel campo centrale di Wimbledon (l'unico dei quattro majors che Seles non ha mai vinto, il più prestigioso). In grammatica il *se* apre il *periodo ipotetico* attraverso il quale si esprime un'ipotesi da cui deriva una conseguenza. A seconda del grado di probabilità abbiamo il periodo ipotetico *della realtà*, quando l'ipotesi è reale o molto probabile; il periodo ipotetico *della possibilità*, quando l'ipotesi è possibile ma non certa; il periodo ipotetico *dell'irrealtà*, quando l'ipotesi è impossibile e irrealizzabile. Anche qui tre destini. E quando ce n'è più di uno ti chiedi *se* accada per fato o per caso. Il destino di Monica, tennista eccezionale, ha l'aspetto insignificante e terribile di un omino fissato con Steffi Graf. «Non posso dire che era destino che andasse così» dichiarerà Monica Seles al «Chicago Tribune» nel 2004, a carriera già finita. «Quando mi guardo indietro mi dico che la mia carriera, in termini di record, sarebbe stata diversa se non fossi stata accoltellata. Mi chiederò sempre perché sono l'unica a cui è successo».

IL GRIDO DI MONIKA SELEŠ (1993)

IL VIAGGIO DI UN OMINO CHE SI CREDE IL CAVALIERE DELLE FAVOLE
Un omino basso, tarchiato, pantaloni trasandati, gli occhi da rospo e i pochi capelli grigio topo unti dalla pomata, quel martedì è assai nervoso, non si è mai allontanato molto da casa se si esclude qualche escursione con la gioventù comunista e il girovagare nervoso nei dintorni di Görzbach, Turingia. Lui è cresciuto in quella che lo scrittore Günter Kunert definì *Austerndasein*, un'esistenza rinchiusa in un guscio d'ostrica. L'omino è sin troppo inquieto, il treno da Görzbach la mattina del 27 aprile 1993 lo porterà ad Amburgo. Si sente a disagio, è quasi sempre vissuto con sua zia Irma, nubile, 69 anni, sostenuto spesso da lei e fino a pochissimi anni prima dal grande Stato comunista che organizzava vacanze sotto la stretta sorveglianza della Stasi, sulla costiera baltica, fra le montagne della Svizzera sassone, sulle alture dell'Harz e nei boschi della Turingia, dove l'omino vive dalla nascita. Il dritto alle vacanze era sancito dalla Costituzione del 1949, art. 34: «Ogni cittadino della Ddr ha dritto al tempo libero e alla rigenerazione dal lavoro», all'*Erholungsaufenthalte*, ai soggiorni rigenerativi. L'omino però una vera vacanza non l'ha mai fatta, d'altra parte non è abituato a decidere da solo dal momento che lo Stato e zia Irma hanno sempre stabilito per lui qualunque cosa. Amburgo gli pare lontanissima, a più di tre ore da Görzbach. Gli fa strano mettersi in viaggio, andare via senza sapere se tornerà, lui è convinto che la sua vita finirà in quei giorni ma non se ne dà pena, le cose finiscono e a qualcuno accade anche prima. Lui è un imbranato, si muove male nel mondo, non si è mai cucinato un pasto da solo e non è mai entrato in un ristorante, ha continuo bisogno di sostegno. Seduto in carrozza accanto a estranei

si sente a disagio. Ma si deve per forza spostare se vuole cambiare la storia così com'è cambiata per lui, per la Germania e per tutto l'Est europeo. Ha ancora nelle orecchie il fragore della caduta del muro di Berlino e da tre anni odia Monika Seleš, non ne può più di quella jugoslava rumorosa, ha persino pregato che si rompesse una gamba o subisse qualsiasi altra ferita. Deve agire e fermare il rischio che vinca più Slam di Steffi. Da quando Graf non è più la numero uno l'omino è caduto in una profonda depressione.

A volte ha pensieri suicidi e si chiude in casa non sopportando gli scherni dei colleghi per la sua passione. Lo prendono in giro, proprio non capiscono il suo dolore, lo considerano uno scemo che non si è mai sposato perché con le donne non ci sa fare e allora rimane attaccato alla gonna di zia Irma. L'omino ha paura degli sconosciuti, li trova pericolosi come germi; ha terrore delle città rumorose, specie da quando la Germania si è riunita andando ad ammucchiare milioni di tedeschi trasformati in feroci disoccupati; ha terrore del cibo forestiero, cosa che prima, nella Ddr, non accadeva, dal momento che era tutto controllato. In una borsa di plastica ha un pigiama per la notte, una salsiccia fatta in casa dalla zia contenta di vederlo partire – era pure ora a quasi quarant'anni –, ha portato con sé tremila marchi in tre banconote da mille e un coltello per disossare. Il manico è turchese, la lama lunga ventitré centimetri. Questo tipo di coltello viene utilizzato per staccare resti di carne dalle ossa degli animali, non è pensato come arma da taglio ma l'aspetto incute timore. Il dolore lo sconvolge, si è fatto cronico dopo le pesanti sconfitte di Steffi Graf nelle finali contro la jugoslava agli Open di Francia del 1990 e del 1992 e agli Australian Open del 1993. Per l'omino è insopportabile che Graf sia dietro: «Da quando Monika è diventata la numero uno, mi è crollato il mondo» dice. Ossia dal marzo 1991. Quando si scioglie il Patto di Varsavia l'omino ha altri turbamenti, non la fine definitiva del comunismo ma quella del regno di Steffi.

Alla fine dell'aprile 1993 arriva il momento di agire e di ripristinare il buon ordine del mondo. Se Graf vincesse il torneo di Amburgo e Seleš venisse eliminata prima delle semifinali, Steffi tornerebbe in vetta alla classifica. Non è detto che userà il coltello, dunque. Lui ancora spera di no. Dopo essere arrivato ad Amburgo l'omino ha l'andatura china di chi la vita la tiene sulla schiena come un peso; l'aspetto triste

da clochard e lo sguardo ebete lo rendono invisibile. La borsa di plastica stretta tra le mani lo fa apparire patetico, nessuno immagina che lì dentro ci sia un lungo coltello pronto a colpire una delle atlete più famose al mondo.

MONIKA SELEŠ-MAGDALENA MALEEVA, PRIMO SET 6-4

Il 30 aprile 1993 in Italia, nel tardo pomeriggio, il leader socialista Bettino Craxi viene contestato mentre sta uscendo dall'Hotel Raphaël, gli lanciano contro monete da cento o duecento lire perché il giorno prima la Camera dei deputati ha negato le richieste di autorizzazione a procedere contro di lui per corruzione e ricettazione. Ma quel giorno è anche l'anniversario della morte di Hitler, sono passati quarantotto anni da allora, non ci sono però disordini e nemmeno cortei di naziskin per le strade della Germania. Tutto pare tranquillo. Il rovescio mandato fuori da Monika contro Maleeva rappresenta la speranza che la serba possa perdere, almeno questo è quello che si augura l'omino seduto in tribuna, fila 9 posto 11, che sta guardando la partita. Magdalena pare resistere ai colpi violenti della rivale, solo che poi il primo gioco lo vince lei. C'è ancora tempo, non è il caso di avere fretta, tutto può succedere. Nella vita si perde tante volte e lui, l'omino, lo sa bene. Perde sempre. Il pubblico appare un po' freddo, tossicchia, applaude fiacco sui punti della serba, è invece più convinto su quelli della bulgara. Monika, per sua ammissione, non è in forma, viene da un lungo stop e il torneo di Amburgo le pare il modo migliore per prepararsi al Roland Garros, dove spera di vincere per la quarta volta di fila. Nel primo e nel secondo turno ha sconfitto la svedese Strandlund e l'argentina Tarabini. In nottata il padre si è sentito male e, poiché le sue condizioni non sono migliorate fino al pomeriggio, la famiglia ha deciso che la moglie Eszter sarebbe rimasta in hotel col marito. Non dovrebbe essere nulla di grave. C'è battaglia sul servizio di Maleeva, a fatica la bulgara riesce a tenerlo. L'atmosfera sul campo è piuttosto stanca e, quando Seleš fa break dopo una serie di errori dell'avversaria, gli applausi sono deboli. Ci sono molte palle gettate in rete o fuori, la partita è piuttosto brutta, l'atmosfera sonnacchiosa, si direbbe annoiata.

Sembra di essere in uno di quei racconti di Agatha Christie, dove mentre tutto è placido all'improvviso avviene il delitto. In un attimo

la serba sale 4-1. Il destino si avvicina. Sta da qualche parte sugli spalti, tra la gente, nella fila in alto. Forse applaude anche ai suoi colpi o forse se ne sta immobile con la busta poggiata sulle gambe, angosciato da quello che sta per fare. Amburgo è troppo grande per l'omino, non vede l'ora che tutto finisca. Ha bisogno di luoghi chiusi nei quali stare, adesso che la Germania si è allargata il rischio è l'agorafobia. La partita non dà molte emozioni, gli errori continuano. La voce dei giudici di linea si sente spesso: «Out!». C'è un gesto di stizza di Magdalena quando afferra la pallina lanciatale dal raccattapalle, è insoddisfatta del suo tennis, la grande avversaria non sembra così in forma eppure lei non riesce a giocare come vorrebbe. 0-30 su servizio Seleš, si riapre la speranza. Poi 15-40. Gli applausi sono più intensi. Break. Maleeva adesso è sotto 4-5. Può riaprire il set. Il primo punto del decimo game è contestato, Maleeva ritiene che la palla sia uscita, ci sono fischi, Seleš si avvicina alla rete, il giudice di linea si piega per verificare meglio e tuttavia, tra il disappunto del pubblico, conferma la prima chiamata. La palla ha toccato la riga ma succede ancora qualcosa. Rovescio Maleeva, fuori. Di nuovo fischi e contestazione. Seleš con la racchetta indica che è out. Il giudice di linea conferma dopo una rapida verifica. Il pubblico si scuote dal torpore, applaude in maniera cadenzata per sostenere Magdalena Maleeva che si sente defraudata di qualcosa che le appartiene. Non può finire in quel modo. 15-30. Si accende un piccolo entusiasmo sugli spalti, forse Monika non è invincibile come sembra. Dritto vincente e 30-30. Si risale a fatica ma si risale. Maleeva batte e Seleš manda fuori: la serba contesta la decisione, secondo lei il servizio è out, arrivano fischi dalle tribune, forse anche dall'omino timido, il giudice di linea conferma con il gesto della mano piatta che invece il punto è buono per la bulgara. Scende anche l'arbitro Stefan Voss che annuisce e dà il 40-30 a Maleeva. Il palleggio è potente adesso, le due si picchiano ma è Maleeva a prendere il campo costringendo Seleš a piegarsi per resistere, e allora la bulgara cerca una palla corta vedendo la sua avversaria lontana e sbaglia in modo goffo, provocando la delusione del pubblico. Magdalena impreca contro sé stessa allargando le mani, ha fatto un errore di fretta assai stupido. Si torna in parità. Monika, colpendo forte, prende il nastro che porta la palla fuori, piccola contestazione prima di arrendersi e tornare indietro

pronta a rispondere. Vantaggio Maleeva. C'è una certa frenesia, finalmente. La bulgara però sbaglia di nuovo il palleggio, questa volta per eccesso di esuberanza, butta fuori di molto. Non può saperlo ma sta lottando per salvare la sua avversaria. Il pubblico la incoraggia, è fiducioso. Lei però si lascia sopraffare dall'aggressività di Monika. Manda il dritto in rete.

Il destino si avvicina, è sugli spalti, è un uomo piccolo e insignificante. La diciottenne Maleeva, che porta una fascia alla Borg, ha l'aria un po' afflitta, il game è stato fino a quel momento controverso. Anche lei, come l'omino e come Monika, viene da un paese dove fino a pochissimi anni prima lo sport era centralizzato e le decisioni principali venivano prese dai funzionari del Partito comunista. Non sa come uscire da quella trappola, la sua avversaria appare tranquilla, al massimo ogni tanto mette a posto le corde centrali della racchetta per trovare la concentrazione. Set point Seles. Davanti a sé Magdalena Maleeva si ritrova un muro di gomma, le torna tutto indietro, è avvilito e allora non sapendo cosa fare picchia più forte fino a quando non sbaglia e butta la palla di nuovo in rete. Fine primo set: 6-4. Non è servito a nulla il controbreak che aveva riacceso in lei e nel pubblico la speranza. Le gridano di non mollare. Qualcuno, in silenzio, invece si prepara ad agire.

A CHE PUNTO È LA VITA

L'omino, grazie ai suggerimenti di un tassista, affitta una stanza in una pensione economica di St. Pauli, poco distante da Reeperbahn, la via a luci rosse della città; da queste parti Fritz Honka negli anni Settanta abordava le prostitute che poi uccideva dopo aver avuto con loro un rapporto sessuale. Il sesso fa tanta paura all'omino, se ne tiene lontano, le donne lo spaventano. Nel gennaio di quell'anno Honka è uscito da un ospedale psichiatrico per andare a nascondersi sotto falso nome in una minuscola cittadina. «Quando fa buio ad Amburgo e la gente normale dorme, / un piccoletto si aggira per i bar vicino al porto», sono i versi di una irriverente e macabra canzone del 1975 di Karl Heinz Blumenberg che racconta quegli omicidi.

L'omino di Görsbach forse non sa nemmeno di Honka, lui ha occhi solo per Steffi Graf. Dopo aver comprato un biglietto per due

giorni sui campi inizia a pensare in che modo avvicinarsi a Seleš, non è certo facile come entrare in un bar del quartiere a luci rosse e parlare con una prostituta. La tennista serba però è gentile e affabile con le persone, molto diversa dalla tigre furiosa del campo. Potrebbe, per esempio, regalarle un mazzo di fiori e poi sorprenderla con il coltello, o chiederle un autografo come fece David Chapman con John Lennon prima di ucciderlo. Deve solo scegliere il modo, un modo gentile. Lui lo è sempre, anche se è un omino silenzioso, e con le donne non sa come comportarsi. Offrire fiori però gli piace. Alla mamma di Steffi Graf ha più volte mandato cento marchi per il compleanno della figlia, cinquanta marchi per un mazzo di fiori e anche trecento marchi quando ha saputo che era stata derubata a Brighton. Ha sempre firmato le lettere con «un tifoso della Turingia». Aveva pensato anche di scrivere alla signora Graf delle sue intenzioni ad Amburgo, poi si è fermato, lei non avrebbe capito, di sicuro avrebbe avvisato la polizia. Alla figlia purtroppo capitano di continuo questi matti, in passato è stata perseguitata da un uomo che le ha scritto numerose lettere d'amore, entrando addirittura in campo mentre si allenava per poi tagliarsi le vene proprio davanti a lei. Un altro invece ha attraversato con la sua auto il cancello di casa di Steffi, ha lasciato i bagagli davanti alla porta d'ingresso e ha iniziato a professare il suo amore. Perché ispeziona le strutture tennistiche di Rothenbaum, si muove con attenzione, rimane sempre fino all'ultimo incontro, osserva tutto. Nota che la ringhiera a ridosso del terreno di gioco dove le giocatrici vanno a sedersi per il cambio campo è bassa, pensa che potrà allungarsi verso la vittima e pugnalarla. Deve sacrificarsi per Steffi, è un atto d'amore incondizionato, senza richieste, non ne può avere, lui è povero, brutto, ha quel patetico riporto sulla testa che accentua la sua incipiente calvizie, è un semplice operaio. «Ha occhi come diamanti e capelli come seta» dice quasi in estasi. Deve rimettere le cose a posto, come spettava al sangue degli agnelli sull'altare nelle società antiche. Quel coltello lo sta usando contro di sé, soprattutto, il sacrificio è necessario prima che sia troppo tardi.

Lo psichiatra Hans-Ludwig Kröber descrive l'accoltellamento di Monika come «eroismo assurdo», perché l'omino sapeva che sarebbe stato perseguito ma doveva fermare la rivalità sportiva tra Seleš e Graf,

che metteva in cattiva luce la sua Steffi. Vederla dal vivo lo riempie di gioia anche se lei resta inarrivabile, è una dea, creatura superiore a qualunque essere umano. E allora quando Graf appare lui si allontana dalle prime file, sistemandosi in cima agli spalti. Se Dio smette di stare in cielo, lontanissimo, spetta all'uomo farsi discosto, salire; è la distanza a sancire la grandezza di Steffi, non il trovarsi in alto o in basso rispetto all'omino. Persino una richiesta di autografo gli sembra eccessiva. «Sarei morto di paura» dice.

Ad Amburgo Monika e Steffi hanno vinto i due match iniziali con una certa facilità: tutto scontato, prima dei quarti o di una semifinale le due tenniste non perdono praticamente mai. L'omino prova più angoscia nel vedere Graf dietro Seleš che nel leggere l'annuncio del ministro Günter Rexrodt: nel 1993 la Germania perderà circa 450.000 posti di lavoro, che andranno ad aggiungersi ai tre milioni e mezzo di disoccupati, tra cui l'omino triste. Il ministro sottolinea i tempi troppo lunghi della ricostruzione delle zone orientali. Il governo sta cercando di ridurre i costi della riunificazione, aumentati dopo aver trasferito a est il sistema che regola il mercato del lavoro. Tutto questo non ha importanza per il tornitore di Görsbach, bisogna solo eliminare Monika Seleš.

STEFAN VOSS, PROFESSIONE ARBITRO

L'arbitro Stefan Voss indossa giacca verde, camicia bianca e pantaloni grigi, è rilassato, pensa che quella tra Magdalena Maleeva e Monika Seleš sia una partita tranquilla e tutto sommato lo è, anche se il fatto che la bulgara abbia perso il set per dei punti discussi ha destato il pubblico dall'inerzia nella quale si trovava. Lo stadio ha cominciato a diventare più partecipe. Tutti spingono contro la serba. Se perde nei quarti di finale e Steffi vince il torneo, Graf torna numero uno al mondo.

L'omino è convinto di avere tutti dalla sua, saranno felici dopo il suo gesto, forse in silenzio, a bassa voce, ma fermare la campionessa serba è quello che vogliono i tifosi tedeschi. Lo celebreranno per averle salvato i record e non pretende amore e nemmeno onori, non vi è abituato. Viene da una nazione nella quale l'io era considerato un danno sociale.